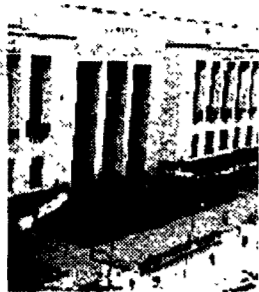


Questione morale



CARLO DE BENEDETTI
presidente dell'Olivetti

«Resto al mio posto Il regime io l'ho subito»

Lunga conversazione con Carlo De Benedetti nella sua residenza milanese. «Io il racket delle tangenti l'ho subito» dice dopo la denuncia ai magistrati. Non crede di essere coinvolto nel giudizio generale degli italiani sulla classe dirigente? «Io sono tranquillo e resto al mio posto. Ho pagato le tasse persino sulle tangenti. C'è un miliardo di "spese non documentate" anche nel bilancio '92».

DARO VENEGONI

MILANO. Quella risposta sulle tangenti, alla conferenza stampa che aveva fatto seguito all'assemblea dell'Olivetti, oggi suona lontana e anacronistica: «Nessuna azienda del nostro gruppo ha dato una lira ai partiti, e del resto nessun dirigente è mai stato inquisito per questo», disse Carlo De Benedetti, rispondendo a una nostra domanda. Il nostro colloquio con il presidente della Olivetti, nella sua residenza milanese, non avrebbe potuto che partire di lì. Ma Carlo De Benedetti precede la nostra richiesta di spiegazioni.

«Voglio dirle che sono molto dispiaciuto con lei e con il suo giornale per quella risposta. Ma ora è evidente che prima di andare a parlare con i giudici non avrei potuto dire altro a nessuno».

Giriamo allora la domanda: perché non è andato da Di Pietro prima?

È una domanda che mi hanno fatta in molti, in questi giorni. E francamente la capisco poco. Sono andato dai giudici appena ho visto che il nome della Olivetti veniva trascinato nell'inchiesta. Ho delle responsabilità verso l'azienda, verso le decine di migliaia di persone che vi lavorano e verso le decine di migliaia di azionisti, e a queste mi sono attenuto. Però, se mi consente, vorrei far notare che la mia disponibilità verso i giudici non è di oggi. Quando nel giugno del '92 è venuto da me l'ing. Vaccaro, amministratore delegato della Sasib (azienda di cui la Cir è azionista di riferimento, ma nella quale non ho alcun incarico) e mi ha detto che in passato anche lui era stato costretto a pagare per lavorare, gli ho detto di andare a dirlo ai magistrati. Ed è stato tra i primi a farlo.

Torniamo allora all'Olivetti. Da quando sapeva delle tangenti?

Non ricordo la data precisa. Doveva essere l'87. Ero al corrente da quando il dottor Cherubini (che era all'Olivetti da prima che arrivassi io, come responsabile della sede roma-

L'industriale e finanziere parla della sua «confessione» davanti ai giudici di Milano «La mia azienda era ricattata quel sistema mi dava il voltastomaco Il racket delle tangenti non l'ha certo inventato il Pci»

re, c'è il segreto istruttorio.

Di fronte ai giudici milanesi lei di tutto questo si è assunto ogni responsabilità. Ha parlato solo dell'Olivetti?

Mi consenta di non rispondere anche a quest'ultima domanda. Quello che ho detto nella mia deposizione di fronte ai magistrati è coperto dal segreto. Quanto alle responsabilità, sì, ho fatto ciò che ritenevo e ritengo fosse il mio dovere. Non solo per il mio ruolo nell'azienda: in generale ritengo che chi nella vita per una ragione o per un'altra si trova a far parte della classe dirigente, e quindi gode del privilegio che sono propri della classe dirigente, deve anche sapersi assumere al limite più oneri di quelli che gli spettano secondo logica. E io l'ho fatto, non ho scaricato le colpe sui collaboratori.

Resta il fatto che l'ha fatto solo ora, e non nell'88, quando il caso si pose.

Per rispondere compiutamente avrei bisogno di molto tempo, e non ci basterebbe questa intervista. Bisogna ricordare che cos'era l'Italia nell'88; inquadrare i fenomeni nel loro contesto storico.

Proviamoci, seppur brevemente.

Diciamo allora che ho la coscienza a posto. Che ho lanciato anche in quegli anni tutti i segnali che potevo. Che sono andato spesso contro-corrente e ho pagato prezzi altissimi, che non si immagina neanche. Penso a quando il ministro delle Finanze di allora, l'on. Formica, disse in Parlamento che avrebbe «mandato la Finanza all'Olivetti» se avessi continuato i colloqui con Angelo Rizzoli sul Corriere della sera. O al notissimo episodio della Sme, quando il governo Craxi bloccò un contratto già firmato e deliberato dal consiglio dell'Iri. O a quando, nel giugno 89, mi beccai del «comunista» per aver osato dire che l'alimento delle democrazie è l'alternanza, e che in Italia senza alternanza si rischiava il corrompimento della democrazia. O infine alle polemiche che ho seguito a un mio intervento, nel quale per primo, nell'autunno scorso, ho parlato di «fine di un regime».

Pol l'ha fatto anche Giuliano Amato, paragonando addirittura questi anni alla fine del fascismo.

E il Amato sbagliava, perché il fascismo era un'altra cosa. Intanto a noi nessuno ha mai tolto la libertà di stampa, e l'Unità

è una dimostrazione. E poi ci hanno lasciato il diritto di voto. Quella scheda gialla con la quale gli italiani hanno detto nel referendum andate tutti a casa ce l'hanno stampata loro.

Restiamo su questo argomento. Non crede anche lei che si sia fatta in questi mesi della confusione? Quali case estessero da una parte i partiti corruttori e dall'altra gli industriali tutte vittime?

Certo, e l'ho anche detto. Per quanto riguarda gli imprenditori coinvolti in questa vicenda bisogna distinguere tre categorie. Quelli che hanno costituito un'impresa solo per corrompere, quelli che hanno fatto profitti con il regime, e chi infine a torto o a ragione (io dirò la magistratura) ha subito un ricatto per difendere l'azienda.

Anche tra i partiti bisogna fare distinzioni.

Naturale. Ci sono responsabilità diverse sul piano politico. Come diverse erano le responsabilità tra chi era al governo e chi all'opposizione.

Ma per essere concreti, i suoi soldi a quali partiti andavano?

Ah, questa è una bella domanda. So di pressioni del Psi e

L'«Osservatore»: «Gli imprenditori parte del sistema»

ROMA. Duro giudizio dell'Osservatore Romano sulla vicenda di De Benedetti e del suo «memoriale». Il giornale vaticano definisce «tardiva» la denuncia. E polemizza con l'imprenditore che ha parlato di un sistema simile al racket. «Ma chi lo ha alimentato questo sistema? Solo i partiti, o anche quegli imprenditori che non solo lo hanno accettato ma ne sono via via divenuti una parte?». E lo delinea un moialista «poco credibile».

Anche Forlani è polemico con De Benedetti. «Non mi sono accorto che fosse una vittima del regime», ha commentato ieri l'ex segretario della Dc.

Lapidario Mino Martinazzoli: «Non mi occupo di cronaca nera», ha risposto ai cronisti che gli chiedevano un'opinione. Interviene anche Bruno Tassan Din, l'ex amministratore delegato della Rizzoli. «De Benedetti - replica Tassan Din - oltre alla trattativa per il Corriere si interessò soprattutto di raccogliere elementi per mandare Calvi in carcere».

Il Financial Times, invece, «assolve» l'ingegnere: «Non gioca a scacchi a barile». Roberto Maroni, deputato della Lega, chiede addirittura le dimissioni di Scalfari dalla direzione della Repubblica. «Mi rifiuto di pensare - è la sua opinione - che non fosse al corrente di certe cose».



Carlo De Benedetti, presidente dell'Olivetti, è stato interrogato dai giudici di Milano.

volti. Non pensa?

Sì, ma c'è una differenza tra chi ha responsabilità elettive e chi è azionista di un'azienda. Nixon fu allontanato dopo il Watergate perché era presidente degli Usa. Fosse stato presidente di una grande corporation sorpreso a fare spionaggio industriale, forse non sarebbe successo nulla.

E magari gli avrebbero dato la medaglia. Ma ho paura che questa distinzione da noi non regga più. In questi mesi è davvero cambiato tutto. Ci che era considerato legittimo un anno fa oggi suona stonato. E anche questa distinzione di comportamenti tra etica degli affari e etica della politica mi sa che non reggerebbe.

Così, non posso impedire di pensare che me ne dovrei andare insieme a tutti gli altri. Ma mi creda non mi sono posto il problema. So infatti di aver fatto tutto quello che potevo e di aver già pagato un prezzo altissimo. Se mai mi fosse venuto un dubbio me l'avrebbe tolto l'accoglienza dei dirigenti Olivetti l'altra mattina, dopo il colloquio con Di Pietro. Ho ricevuto attestati di stima e di solidarietà commoventi. E anche tra gli impiegati di Ivrea, un'inchiesta di una tv non certo amica...

Di Berlusconi, allora.

Diciamo non amica; l'inchiesta, dicevo, ha dimostrato l'atteggiamento dei lavoratori Olivetti per la mia assunzione di responsabilità. «Conoscendolo, ha detto di me un impiegato, se lo ha fatto vuol dire

che era proprio obbligato». E così penso sia stato: ho detto sì solo quando era in gioco il destino di questa azienda e dei suoi 50.000 dipendenti.

Per concludere, come pensa che si uscirà da questa crisi?

Io penso intanto che siamo sulla strada giusta. L'inchiesta deve andare fino in fondo rapidamente. La scelta di Ciampi per Palazzo Chigi è di grande aiuto, anche nella considerazione dell'Italia all'estero. Ma certo non basta. L'economia resta caratterizzata dalla recessione, e sulla ripresa pesa il debito pubblico. Ogni misura di rientro del debito non potrà che essere repressiva. Siamo a un passaggio di eccezionale difficoltà.

Un quadro funesto, il suo.

Ma vedo anche grandi potenzialità. Le imprese - quelle private, ma a maggior ragione quelle pubbliche - sotto Tangentopoli erano come compressi, impediti nei movimenti. Tolti i fermi e gli impacci, l'Italia è una molla pronta a scattare.

E il rinnovamento degli uomini?

Mi viene in mente quando avevo 8 anni, e con i miei ero scappato in Svizzera. Mi spaventava la prospettiva di una caduta dell'unico mondo che conoscevo. Cosa - succederà, poi? - chiesi a mio padre. Ricordo che stava parlando delle patate. «Intanto mandiamoli via, poi si vedrà», mi disse senza smettere il suo lavoro. Mi pare un insegnamento ancora valido. Questo paese ha risorse enormi, e ce la farà.

Liguori: «Adesso nel mio lavoro sono meno libero»

LUCIANA DI MAURO

ROMA. C'è subbuglio nelle due radiazioni del *Giorno* e del *Sabato* dopo la notizia dell'avviso di garanzia a Paolo Liguori, direttore del quotidiano milanese, per concorso nella violazione del finanziamento pubblico dei partiti e che risalirebbe alla sua precedente direzione del *Sabato* il settimanale che fa capo al Movimento popolare. Il *Giorno* smentisce che la Edit, editrice del settimanale, sia di proprietà della Dc, come hanno, invece, riportato molti giornali. Ai giornalisti del *Sabato* non è andato giù il corto circuito tra inserzioni pubblicitarie, che fanno capo all'amministrazione, e contenuti culturali, religiosi e politici della testata che sono frutto del lavoro e dell'indipendenza dei giornalisti.

Altra aria tira al *Giorno*, già in gravi difficoltà economiche e redazionali. Alla fine di una lunghissima assemblea, questo è il succo del loro comunicato: «Non facciamo processi somari e non emettiamo sentenze» sostengono, ma sui destini della direzione del quotidiano fanno appello a Liguori. Insomma starebbe «nella sua sensibilità decidere cosa in questo momento faccia meno danno ai giornali» se restare o dimettersi.

Liguori oggi sarà sentito dai magistrati napoletani, intanto afferma: «Con questo avviso di garanzia mi sento molto meno libero, non potrò più sostenere le mie opinioni come prima, perché in una certa misura implicato». Quello che è successo «è un fatto che limita la mia libertà oltre al danno arrecato al mio giornale che da ieri si ritrova un direttore indagato per finanziamento illecito ai partiti». Liguori, non se la prende con l'operato dei giudici di Napoli, ma con il meccanismo, a suo avviso, «barbarico» che si è innescato nel mondo dell'informazione. In ogni caso dice: «Io non voglio essere confuso con quanti sono diventati garantisti nel momento in cui è toccato a loro».

Il giornale che tu dirigi non è accusato di essere troppo sbilanciato su una linea garantista?

Non lo so se è sbilanciato, ho dato spazio ad alcune voci critiche. La voce che ho dato ad alcune opinioni di tipo garantista è sembrata un urto perché il problema delle garanzie è stato un po' sospeso in Italia.

Ora sei tu ad essere accusato di violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti.

Intanto il mio sarebbe un «concorso», ma per quanto mi riguarda non posso aver violato la legge, in quanto non sono mai stato iscritto a un partito e neppure mi sono mai occupato di finanziamenti leciti o illeciti. Solo quest'anno per la prima volta ho preso la tessera radicale, rispondendo a una campagna di solidarietà.

E il finanziamento a Dc e Psi attraverso pubblicità pagata a prezzi maggiorati su quotidiani e giornali, di cui hanno parlato i dirigenti della Sme ai magistrati?

Con i magistrati non ho ancora parlato, come posso aver concorso me lo diranno loro.

Intanto ci sono le notizie apparse sui giornali.

Qualora fossero vere, le notizie che ho letto sui giornali e anche sull'*Unità*, non riguardano un partito ma un giornale e la sua casa editrice che non è di nessun partito. Io sono stato il direttore non l'amministratore, e non ho avuto rapporti con il fatturato pubblicitario.

E le interviste ai responsabili della Sme?

Se si contestano le interviste, si tratta di fatti giornalistici e riguardano le mie scelte. Sono due interviste, una riguardava l'azionariato popolare, lanciato dal suo presidente

Valori, che per un giornale come *Il Sabato*, critico sulle privatizzazioni a ogni costo, aveva un valore giornalistico. L'altra riguardava l'andamento della Sme alla fine del '91 che andava molto bene, ancora una volta in tema di privatizzazioni. Mi riesce difficile pensare che abbiano qualcosa a che fare con il finanziamento ai partiti.

Sei sicuro dunque che tutti i soldi pagati per la campagna pubblicitaria siano rimasti al Sabato?

Di questo non saprei che dirti, mi sono occupato del *Sabato* come direttore, non ho toccato una lira di pubblicità e non ho fatturato una riga. Sarà all'amministrazione del settimanale che questa pubblicità è stata affittivamente fatturata, se no si tratterà di un altro tipo di reato, continuo a non capire cosa c'entra il finanziamento ai partiti.

Il Sabato non è un giornale di partito, ma è stato vicino e ci che a sua volta era molto vicina alla corrente andreottiana.

Ho un avviso di garanzia e mi devo difendere dai giornali sui giornali. Sull'*Unità* trovo scritto «inquisito per tangenti» che significa «tangere» e dunque toccare soldi che non ho toccato. Tutto per una serie di vicinanze consequenziali. Sia chiaro quello che stiamo dicendo non riguarda i magistrati che mi hanno avvisato prima di iniziare delle indagini su di me. Su questo non ho nulla da dire, stanno facendo il loro dovere. Il vero problema è che io mi trovo a discutere con te di cose di cui non ho ancora discusso con i magistrati.

Primo Greganti? «Era un bravo compagno, fedele, quando era a Torino e lavorava come operaio. L'ho incontrato anni dopo sull'aereo» e mi disse che era diventato imprenditore».

Oggi è in programma l'interrogatorio dell'ex capogruppo del Pds alla Regione Lombardia, Gianstefano Buzzi, arrestato l'altro giorno. Sarà messo a confronto con Gianfranco Sattin, il commercialista arrestato il 14 aprile scorso con l'accusa di avere fatto da intermediario tra le aziende impegnate nella realizzazione del progetto di teleiscaldamento a Como e alcuni personaggi politici. Nell'interrogatorio subito ieri, e durante circa quattro ore, Buzzi avrebbe ammesso alcune allusioni da parte di Sattin, negando però di aver ricevuto denaro.

Libertini ha definito sereno l'incontro con il magistrato: «La dottoressa Parenti mi è sembrata molto interessata alla storia del Pci». Quindi ha precisato che non gli sono state fatte domande sul presunto contributo che Caporali ha riferito di avergli fatto senza che lui ne fosse al corrente. E su

Gli avvocati chiedono la scarcerazione dell'ex amministratore del Pci Contraddizioni e smentite per Caporali Vacillano le sue accuse a Pollini

Sono molte le contraddizioni e le lacune nelle accuse mosse da Giulio Caporali (smentito anche dai testimoni da lui indicati) all'ex tesoriere del Pci Renato Pollini. Il giallo dei 300 milioni che un imprenditore dice di aver dato a Caporali e quello del foglietto con il numero di conto austriaco. Per queste ragioni e anche per lo stato precario di salute, i legali insistono per la scarcerazione di Pollini.

MILANO. Per l'ex senatore Renato Pollini - amministratore del Pci dal 1982 al 1989, arrestato per corruzione aggravata funzionale al finanziamento illecito del partito - potrebbero riaprirsi le porte del carcere. I suoi legali, Emilio Ricci e Paolo Della Sala, giovedì scorso ne avevano chiesto la scarcerazione sia perché non esistono, a lor avviso, le esigenze di custodia cautelare,

zione delle Fs, espulso dal Pci nel novembre 1988 dopo il coinvolgimento nello scandalo delle «lenzuola d'oro». Caporali ha detto che Pollini gli chiese di favorire le coop nell'assegnazione di appalti Fs in cambio di denaro sostenendo che si fermato che si limitò a ricordargli di adoperarsi perché cessasse la discriminazione delle Fs nei confronti delle cooperative, le quali avevano i titoli per lavorare. Mai chieste mazzette, ha detto Pollini.

Caporali non sembra essere in grado di spiegare quali e quante cooperative avrebbero pagato Pollini, chi avrebbe versato il denaro e quando. Inoltre Caporali ha detto che nel 1986 Pollini, giustificò l'esigenza di denaro sostenendo che si proveniva dal tesseramento «non risibili» e ha aggiunto che i parlamentari, tenuti a versare al Pci metà retribuzione, non aggiornavano i versamenti in base ai vari aumenti di stipen-

do. I legali di Pollini hanno presentato ai magistrati i bilanci ufficiali del partito. Tesseramento: 66 miliardi e 26 milioni nell'87, 67 miliardi 429 milioni nell'88. Parlamentari: 9 miliardi 531 milioni nel 1987, 9 miliardi 879 milioni nel 1988, 9 miliardi che erano tenuti a versamenti in percentuale sullo stipendio.

Le maggiori crepe nelle tesi sostenute da Giulio Caporali da due imprenditori privati, Caporali aveva detto di aver fatto da intermediario tra Antonio Altobelli, dirigente della Sasib (gruppo De Benedetti), e l'amministratore del Pci, Tiziana Parenti, interrogato dalla pm Lucia Libertini (Riformazione comunista), che Caporali gli suggerì di incontrare vicino a Pollini, o da qualcuno vicino a Pollini, in cui presuppone che ci fossero i dati sul conto viennese. La versione fornita da Marzocco: il numero del conto mi venne dato da Caporali ma non era chiuso in una busta, era semplicemente scritto su un foglietto piegato in quattro. E i 500 milioni? Marzocco sostiene di averne versati 300 in due rate da 150 milioni direttamente a Caporali (che mai ha detto di aver preso soldi per il Pci). I restanti 200 milioni sarebbero stati versati sul conto viennese, del quale non si conosce la titolarità. L'altro man-

che se mi rendo conto che il clima, dal 1984 in poi, è cambiato e che c'è stato un appannamento della limpidezza del partito. Ma, ha spiegato, «ho detto al magistrato di non aver mai avuto prove di atti illeciti all'interno del partito ma all'interno degli enti».

A proposito di Renato Pollini, ex tesoriere del Pci, Libertini ha ricordato che gli «ha sempre detto che tutto funzionava secondo il nostro statuto. E cioè, niente soldi da privati e da cooperative, solo contributi dai militanti e sponsorizzazioni legali da comunisti». Le presunte tangenti? «Ha ricordato che nella Commissione trasporti del partito c'era la discussione sulla necessità di dare un aiuto alle cooperative. «Su questa vicenda mi sono scontrato con Caporali - ha

L'ex dirigente pci ha parlato di Caporali: «Aveva concezioni staliniste» Libertini va dal pm Parenti Due ore di deposizione

MILANO. «Ritengo che il Pci sia sempre stato un partito diverso. Si è massimamente autofinanziato ed è stato l'unico a farlo». Lo ha affermato il senatore Lucia Libertini (Riformazione comunista), che ieri ha deposto volontariamente, per circa due ore, davanti alla pm Tiziana Parenti, impegnata nelle indagini sull'ex Pci.

Libertini ha voluto dire la sua a proposito di Giulio Caporali, consigliere di amministrazione delle Fs dal 1986 al 1988 su indicazione del Pci. Ma ha avuto anche l'occasione, come ex responsabile della commissione Trasporti del partito comunista, per ricordare che «i Pci si è autofinanziato con i soldi dei lavoratori e degli iscritti italiani pagati dalla Cia e dal denaro delle tangenti... An-

che se mi rendo conto che il clima, dal 1984 in poi, è cambiato e che c'è stato un appannamento della limpidezza del partito. Ma, ha spiegato, «ho detto al magistrato di non aver mai avuto prove di atti illeciti all'interno del partito ma all'interno degli enti».

A proposito di Renato Pollini, ex tesoriere del Pci, Libertini ha ricordato che gli «ha sempre detto che tutto funzionava secondo il nostro statuto. E cioè, niente soldi da privati e da cooperative, solo contributi dai militanti e sponsorizzazioni legali da comunisti». Le presunte tangenti? «Ha ricordato che nella Commissione trasporti del partito c'era la discussione sulla necessità di dare un aiuto alle cooperative. «Su questa vicenda mi sono scontrato con Caporali - ha